

Aspetti e temi di antropologia paolina

(impostazione di prof. Giovanni Helewa, OCD)

5. I credenti-battezzati: il volto umano della novità evangelica

//p. 35//

Al «presente» evangelico affermato esplicitamente in *Rm* 3,21.26 (Νυνὶ δὲ χωρὶς νόμου δικαιοσύνη θεοῦ πεφανέρωται; ἐν τῷ νῦν καιρῷ) corrisponde antitetico il «passato» illustrato in 1,18–3,20 e di cui abbiamo cercato di analizzare il contenuto antropologico. In *Rm* 3,21, Paolo inizia uno sviluppo dove spiegherà il *modo* in cui la grazia evangelica viene conseguita: mediante la fede (εἰς τὸ εἶναι αὐτὸν δίκαιον καὶ δικαιῶντα τὸν ἐκ πίστεως Ἰησοῦ) e non mediante la legge, essendo questa grazia predisposta a giustificazione dell'empio-peccatore e essendo il vangelo cristiano una potenza di Dio per la salvezza di tutti, Giudei e Greci (vv. 21-30; ²³πάντες γὰρ ἡμαρτον καὶ ὑστεροῦνται τῆς δόξης τοῦ θεοῦ ²⁴δικαιούμενοι δωρεὰν τῇ αὐτοῦ χάριτι διὰ τῆς ἀπολυτρώσεως τῆς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ). Nella Lettera ai Romani, tuttavia, Paolo non si accontenta di spiegare che la grazia della giustificazione si ottiene mediante la fede: la realtà stessa del vangelo che intende articolare e che definisce come potenza operante di Dio Salvatore (1,16), lo porta ad insegnare anche la consistenza soteriologica della predetta grazia. Questo egli fa a partire da 5,1 e fino al termine del cap. 8. Da questo punto di vista, dobbiamo dire che il «presente» evangelico affermato in *Rm* 3,21 si prolunga articolato nei capp. 5–8¹.

«Giustificati dunque dalla fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo - Δικαιωθέντες οὖν ἐκ πίστεως εἰρήνην ἔχομεν πρὸς τὸν θεὸν διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ» (5,1). Così inizia la parte della Lettera ai Romani (capp. 5–8) dove si descrive la ricchezza della grazia evange-

¹ (40) Seguendo questa logica della composizione, diventa possibile situare lo sviluppo antitetico sulla peccaminosità universale dell'umanità preevangelica (1,18–3,20) a due livelli complementari. A livello immediato, esso costituisce come un presupposto della dottrina insegnata in 3,21–30: se la giustificazione evangelica è offerta all'empio-peccatore e se la medesima è grazia divina universalmente predisposta a salvezza di «chiunque crede», ciò significa e presuppone che l'universale famiglia umana attende il vangelo in una situazione d'ingiustizia e di peccato. Ad un altro livello, però, l'insegnamento di 1,18–3,20 si rivela antitetico rispetto ai capp. 5–8: nel primo contesto si ha il ritratto dell'uomo preevangelico, ancora sotto il peccato e oggetto della collera di Dio; nel secondo, si ha un ritratto di quello che dobbiamo chiamare l'uomo evangelico, del credente battezzato ormai ricco della grazia di Cristo, riconciliato con Dio, sottratto alla collera di Dio ed avviato alla salvezza gloriosa e celeste. Bisogna tuttavia notare che il vecchiume illustrato una prima volta in 1,18–3,20 verrà riaffermato ed ulteriormente precisato nel parallelismo Adamo-Cristo in 5,12-21 e specialmente in 7,7-24.

lica concessa effettivamente ai credenti². Da peccatori ed ingiusti qual erano, i credenti giustificati sono stabiliti in una condizione nuova in rapporto a Dio, in un'esistenza nuova qualificata dalla grazia di Cristo.

Affermata tematicamente e sinteticamente la realtà di questa condizione od esistenza nuova in 5,1-11, Paolo ne articola poi il contenuto: è una «giustificazione di vita» che libera l'umanità, per mezzo di Gesù Cristo, dal dominio del peccato e della morte instaurato nella storia sin dalla caduta del primo //p. 36// Adamo e, per mezzo ancora di Gesù Cristo, stabilisce il regno della grazia e della giustizia in vista della vita eterna (5,12-21).

Questa liberazione si realizza nel battesimo, evento salvifico che attua nell'esistenza personale la grazia predisposta da Dio nell'evento storico del Cristo morto e risuscitato e che assicura ai credenti di potere «camminare in novità di vita» quali «servi di Dio» e servi obbedienti della giustizia (cap. 6).

Liberati dal peccato e dalla morte nel modo spiegato, i credenti-battezzati sono anche liberati dalla legge: ricchi del dono interiore dello Spirito, quelli che partecipano al Cristo morto e risuscitato hanno il cuore accordato alla giustizia prescritta dalla legge e, mossi nell'intimo a volere ciò che Dio vuole e compiere ciò che Dio comanda, non trovano più nella legge una occasione di trasgressione e di colpevolezza aggravata (7,1-8,13).

Infine, la medesima «novità dello Spirito», ricchezza della grazia di Cristo e testimonianza operante nei cuori dell'amore di Dio, è detta costituire una famiglia di figli-eredi di Dio e fratelli-coeredi di Cristo, tutti chiamati a vivere la loro esistenza presente con la dignità di chi attende la salvezza gloriosa come la perfezione coerente del suo stato e, quindi, con la sicurezza di una speranza che non delude (8,14-39).

È ovvio il carattere schematico di questa presentazione. Dei singoli sviluppi si è indicata quella che appare essere la tematica prevalente; ma sono tutt'altro che dei compartimenti stagni ed è facile notare che i capp. 5-8 sono composti all'insegna di una fluidità catechistica assai marcata. Ciò che Paolo ha voluto qui articolare è la ricchezza soteriologica operata dalla potenza divina in coloro che, avendo creduto al vangelo, sono stati giustificati ed introdotti vitalmente nella grazia di Cristo. E questa grazia è unitaria come può essere un fatto di vita e il volto di un'esistenza nuova.

Letti così, alla luce di questa intenzione unitaria dell'autore, i capp. 5-8 si trovano a proporre una realtà antropologica nuova, incarnazione viva di quello che abbiamo ormai imparato a chiamare il «presente» evangelico. Il ritratto umano che vi si legge, contemplato sullo sfondo del «vecchiume» che è stato descritto in 1,18-3,20, risalta quale affermazione articolata e convinta della sovrabbondante grazia divina predisposta in Cristo Gesù.

² (41) Vedere sopra nota 19.

La domanda che si pone a questo punto è obbligata:

- quale è il contenuto soteriologico di questa grazia? Oppure:
- quale è l'uomo che viene costituito nel «presente» evangelico come frutto della grazia di Cristo?

La risposta può essere sintetizzata nelle tre linee seguenti:

1) i credenti-battezzati sono stabiliti in una *condizione nuova*, la quale coincide con un *nuovo rapporto a Dio* ed investe l'uomo dal di dentro;

2) questo passaggio si realizza nella novità di un'esistenza «*in Cristo*», vera *partecipazione* vitale alle ricchezze del Cristo morto e risuscitato;

3) a sua volta, questa vita nuova «*in Cristo*» è contrassegnata specificamente dal dono divino dello *Spirito* nei cuori, dono che consente ai credenti-battezzati di camminare //p. 37// secondo Dio e di *attendere la salvezza gloriosa con speranza sicura*³.

Abbiamo tralasciato di proposito la catechesi sviluppata in 7,1–8,13, dove sono confrontati, in chiave nettamente antitetica, il vecchiume preevangelico e la novità evangelica in rapporto alla legge divina rivelata⁴.

a) Una condizione nuova ed un nuovo rapporto a Dio

Il primo valore che emerge nella soteriologia sviluppata in *Rm* 5–8 è questo: i credenti-battezzati sono passati da una condizione ad un'altra. L'antitesi storica «vecchiume-novità» è realizzata nella loro esistenza. Questo passaggio segna l'avvento di una relazione nuova con Dio qualificata dalla «giustizia»: da «servo del peccato» quale era, l'uomo è divenuto «servo di Dio» ed introdotto in un ordine d'esistenza definito dalla «signoria» di Cristo e di Dio.

«Siamo in pace con Dio» (5,1)

εἰρήνην ἔχομεν πρὸς τὸν θεὸν διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ

³ (42) Paolo vi tratteggerà quello che potremo chiamare un profilo articolato dell'esistenza cristiana. Studi generali, non limitati a *Rm* 5–8: F. AMIOT, *Les idées maîtresses de saint Paul* (Lectio Divina, 24), Paris 1959; L. CERFAUX, *Le chrétien dans la théologie paulinienne* (Lectio Divina, 33), Paris 1962; H. SCHLIER, «L'existence chrétienne», in *Essais sur le Nouveau Testament* (Lectio Divina, 46), Paris 1968, pp. 145-157; F. AMIOT, *L'enseignement de saint Paul* (Bibliothèque de théologie. Théologie Biblique), Paris 1969; J. MURPHY-O'CONNOR, *L'existence chrétienne selon saint Paul* (Lectio Divina, 80), Paris 1974.

⁴ (43) Cf. sopra le note 37 e 38.

Già in 5,1-11 emerge un contrasto nettissimo con il «vecchiume» antropologico delineato a suo tempo in 1,18-3,20. Con accenti che rasentano la celebrazione, è affermato un avvenuto rovesciamento di situazione in rapporto a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

Dall'antico disordine della ribellione, stato d'ingiustizia di cui si era descritta la miseria, i credenti-giustificati son detti trasferiti in uno stato di «pace con Dio»; e questo stato nuovo, che definisce un ristabilito rapporto giusto con Dio, equivale ad uno stato di «grazia»: i credenti hanno ottenuto di «accedere» stabilmente alla «grazia» predisposta da Dio nel Cristo Gesù (5,1-2). Vivono un'esistenza aperta ormai all'influsso continuo di questa «grazia». I benefici del vangelo sono ormai una realtà operante nella loro esistenza.

È presupposto dunque avvenuto un passaggio da uno stato ad un altro, da un tipo d'esistenza ad un altro - in rapporto a Dio. Stando inizialmente al vocabolario specifico e alla testimonianza contestuale di 5,1-2, bisogna dire che la predetta condizione di «grazia» e di «pace con Dio» implica l'idea che i credenti son divenuti «giusti» (*dikaïos*) da «ingiusti» (*ádikos*) quali erano.

Ai Corinzi, ad esempio, Paolo ricorda che nel loro passato pagano erano degli «ingiusti» (*ádikoi*), onerati di ogni sorta di vizi, e precisa: «ma siete stati lavati, siete **//p. 38//** stati santificati, siete stati *giustificati*» (1Cor 6,9-11). Il presente della grazia evangelica li indica ormai come delle persone passate da un'esistenza contrassegnata da «ingiustizia» (*adikía*: cf. Rm 1,18.29; 2,8; 3,5) ad un'esistenza nuova contrassegnata da «giustizia» (*dikaïosýne*: cf. Rm 5,21). Del resto, in Rm 5,18-19 verrà affermato che in Cristo obbediente nasce una umanità di «giusti» (*dikaïoi*), come in Adamo disobbediente era nata una umanità di peccatori.

Questo passaggio, prospettato in Rm 5,1-2 come un fatto ormai acquisito nell'esistenza dei fedeli, viene ulteriormente precisato nei vv. 6-11. Si notino in questa pericope le antitesi esplicitamente ed implicitamente affermate. Anzitutto, il «passato» è caratterizzato come un tempo di «empietà» (v. 6) e di «peccato» (v. 8), mentre il «presente» è qualificato dalla grazia della «giustificazione» (v. 9). Ciò significa che si diventa «giusti» in rapporto a Dio nel momento in cui cessa l'ingiustizia del «peccato» e della «empietà» (cf. Rm 1,18; 3,9; 3,23; 4,5.6-7.25).

A sua volta, l'antitesi «peccato-giustizia» e «peccatore-giusto» è così prolungata: da «nemici» di Dio quali erano, i fedeli sono stati «riconciliati con Dio» (vv. 10-11). Nell'essere «giustificazione» divina, la grazia evangelica «riconcilia con Dio» coloro che, per la loro «ingiustizia-peccato-empietà», vivevano da «nemici» di Dio, servi di un cuore ostile alla volontà divina⁵.

⁵ (44) J. DUPONT, *La réconciliation dans la théologie de St. Paul*, Paris-Bruges 1953.

Questa «riconciliazione con Dio» è certamente, anche se non unicamente⁶, (45) una grazia di assoluzione, per cui Dio non imputa più all'uomo le sue colpe (cf. 2Cor 5,19). Per questo, il nuovo rapporto con Dio porta anche questo valore: si è passati da una condizione di colpevolezza che rinchiudeva sotto la collera di Dio (1,18) e portava alla condanna dell'ultimo giudizio, ad una condizione che promette la «salvezza» nell'ultimo giorno (sempre Rm 5,9-11; anche 5,16.18; 8,1).

Da una prima lettura di Rm 5,1-11, vediamo dunque emergere una gamma di concetti paralleli ed antitetici dove il «presente» evangelico è proposto all'insegna di una idea-base, //p. 39// quella appunto di un passaggio effettivamente compiuto da una condizione previa ad una condizione nuova in rapporto a Dio. Il «vecchiume» è concepito come un'esistenza di ingiustizia-peccato-empietà-nemicizia-colpevolezza, una condizione che poneva l'uomo sotto la collera di Dio e portava ad un giudizio di condanna nell'ultimo giorno. Quanto alla «novità» sorta per mezzo di Gesù Cristo, essa viene celebrata come una esistenza qualificata da «giustizia» e ricca di valori come questi: è uno stato di «pace con Dio» dove i credenti, superato l'antico disordine della ribellione ed introdotti nei benefici della «grazia» di Cristo, son detti essere stati «riconciliati con Dio», sottratti alla condanna della collera divina e messi in grado di attendere la «salvezza» nel giorno del giudizio.

«Liberati dal peccato e fatti servi di Dio»

Rm 6,18: liberati dal peccato, foste asserviti alla giustificazione.

ἐλευθερωθέντες δὲ ἀπὸ τῆς ἁμαρτίας ἐδουλώθητε τῇ δικαιοσύνῃ.

Rm 6,22: Ora invece, liberati dal peccato, resi invece schiavi a Dio

νυνὶ δὲ ἐλευθερωθέντες ἀπὸ τῆς ἁμαρτίας δουλωθέντες δὲ τῷ θεῷ
ἔχετε τὸν καρπὸν ὑμῶν εἰς ἁγιασμόν, τὸ δὲ τέλος ζωὴν αἰώνιον.

⁶ (45) Molto bello ciò che scrive F.J. LEENHARDT a proposito della «riconciliazione con Dio» affermata in Rm 5,10-11: «La justification n'est pas seulement une sentence rendue par un juge; elle est le pardon accordé par un père. À l'aspect juridique et formel des relations entre Dieu et le pécheur s'ajoute l'aspect moral et ontologique. À l'absolution du passé est lié l'accueil que l'amour triomphant réserve aux fils prodigues. Le pardon de la faute conduit à la réintégration du coupable dans la maison paternelle et à la participation à la vie intime du père qui a retrouvé son fils. Le croyant se découvre [...] le bénéficiaire d'un amour qui veut atteindre à sa racine l'hostilité qui a dressé le fils contre son père. La réconciliation n'est pas davantage que la justification; elle en est l'aspect intérieur, vivant, personnel. La sentence de grâce est inséparable de la communion qui accorde au fils d'avoir part aux biens de son père et de partager sa vie. Ce que la justification permet, la réconciliation le réalise en introduisant le croyant dans la vie nouvelle que la justification annonçait. Participant à la vie du Christ ressuscité, le croyant est assuré de parvenir à la fin que l'amour de Dieu lui assigne, le salut. C'est la vie même du Christ qui l'animerà dans le combat de la foi. Ainsi la puissance de Dieu réalisera sa promesse», *L'Épître de saint Paul aux Romains*, pp. 80-81.

Trasferimento nel Regno del Figlio amato

Col 1,13 ὃς ἐρρύσατο ἡμᾶς ἐκ τῆς ἐξουσίας τοῦ σκοτους
καὶ μετέστησεν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ υἱοῦ τῆς ἀγάπης αὐτοῦ,

Proseguendo nella stessa linea, troviamo che Paolo comprende la predetta novità soteriologica come la grazia di una liberazione che ha *trasferito* i credenti *da un potere ad un altro* – un trasferimento redentivo per cui l'uomo non è più schiavo del peccato e si trova riportato ad un giusto rapporto di sudditanza a Dio.

In *Rm* 5,12-21, dove l'opera di Cristo è opposta a quella di Adamo⁷ e dove l'antitesi, antropologicamente applicata, si snoda come un'affermazione della sovrabbondante grazia evangelica sopravvenuta laddove si era abbondantemente insediato il peccato, il linguaggio attesta quanto fosse presente a Paolo la verità del predetto trasferimento. Pensiamo al verbo «regnare» ripetuto cinque volte e riferito, antitetivamente, sia al «passato» ereditato da Adamo che al «presente» instaurato in Cristo.

Si parla così del «peccato-morte» che «regnava» prima di Cristo (vv. 14.17a.21a): quella dell'uomo era un'esistenza vissuta sotto il potere del peccato (cf. 3,9; 6,12.14); e questo potere portava alla morte. Laddove si esercitava tale potere ne è subentrato un altro, di segno contrario: al posto del «peccato che aveva regnato con la morte», la volontà di Dio in Cristo Gesù è che «regni la grazia con la giustizia per la vita eterna» (v. 21).

Questo «regnare» della «grazia-justitia» è opera di Dio ed è, ovviamente, un «regnare» di Dio stesso sulla creatura-uomo: all'uomo ingiusto che si trovava abbandonato in balia del potere mortale del peccato⁸, è stata data in Cristo Gesù la «giustizia» di una effettiva sottomissione a Dio, la possibilità di un'esistenza che sia //p. 40// testimonianza della vincitrice e ristabilita signoria di Dio.

È la «redenzione» celebrata in *Col* 1,13-14; è il «regno» di Cristo e di Dio affermato in *1Cor* 15,24-28; è la «vittoria» della grazia divina cantata in *1Cor* 15,57⁹.

⁷ (46) M. BLACK, «The Pauline Doctrine of the Second Adam», *Scottish Journal of Theology* 7 (1954) 170-179; E. BRANDENBURGER, *Adam und Christus*, Neukirchen 1962; C.K. BARRETT, *From First Adam to Last. A Study in Pauline Theology*, New York 1962; R. SCROGG, *The Last Adam. A Study in Pauline Anthropology*, Oxford 1966; W. PANNENBERG, «Le fondement christologique de l'anthropologie chrétienne», *Concilium* 86 (juin 1973) 87-103.

⁸ (47) Ricordiamo la triplice ripetizione dell'espressione «Dio li diede in balia di...» in 1,24.26.28 a proposito dell'umanità preevangelica. Il contesto può essere riletto come una descrizione antropologica di questo «regnare» antico del peccato.

⁹ (48) Sulla questione del peccato considerato come «potenza» che dominava sull'uomo preevangelico sin da Adamo leggere: R. SCHNACKENBURG, «Die Adam-Christus-

Il linguaggio del trasferimento ritorna più impegnato ancora nella pagina battesimale¹⁰ di *Rm* 6. Quando «regnava il peccato» (5,21a) si aveva un'umanità «schiava del peccato» (6,6.17.20), sottomessa ai suoi desideri (v. 12; cf. 7,5.4). Da questa condizione di schiavitù i credenti sono passati ad una condizione di libertà nel momento del rito battesimale: sono ormai «liberi dal peccato» (vv. 7.18.22), sottratti al suo potere (v. 14). Questa liberazione è orientata: «liberati dal peccato e fatti servi di Dio» (v. 22). L'uomo non può servire a due padroni (cf. *Lc* 16,13); ma neanche può rimanere senza padrone: alla schiavitù del peccato nell'ingiustizia subentra per grazia di Cristo il servizio di Dio nella giustizia (vv. 16-18).

Si affaccia così una delle principali idee soteriologiche di Paolo, dai risvolti antropologici precisi e profondi. Spezzato il «potere delle tenebre» (cf. *Col* 1,13), l'uomo non è più quello schiavo che obbediva inerme all'ingiustizia del peccato: è un riscattato, un liberato che è stato trasferito nel regno di Cristo e fatto «servo di Dio» e «servo della giustizia»¹¹. Da «nemico» e «ribelle» quale era, eccolo introdotto in un ordine d'esistenza qualificato soteriologicamente

Typologie (*Rm* 5,12-21) als Voraussetzung für das Taufverständnis in *Rm* 6,1-14», in AA.VV., *Battesimo e Giustizia in Rm 6 e 8* (Serie Monografica di «Benedictina»), Roma 1974, pp. 37-55 (con la discussione che segue: pp. 55-81). A proposito di «potenze» nemici: H. SCHLIER, *Principati e Potestà nel Nuovo Testamento* (trad. it. F. Montagnini), Morcelliana, Brescia 1967.

¹⁰ (49) O. CULLMANN, *Die Tauflehre des Neuen Testaments*, Zürich 1948; R. SCHNACKENBURG, *Das Heilsgeschehen bei der Taufe nach dem Apostel Paulus. Eine Studie zur paulinischen Theologie* (Münch. Theol. Studien I, 1), München 1950; O. KUSS, «Zur Paulinischen und nachpaulinischen Tauflehre im Neuen Testament», *Theologie und Glaube* 52 (1952) 401-425; J. GIBLET, «Summarium doctrinae baptismi apud S. Paulum», *Collect. Mechl.* 38 (1953) 549-551; V. WARNACH, «Taufe und Christusgeschehen nach *Rm* 6», *Archiv für Liturgiewissenschaft* 3 (1954) 284-366; R. SCHNACKENBURG, «Todes- und Lebensgemeinschaft mit Christus», *Münch. Zeitschrift* 6 (1955) 32-53; P. BONNARD, «Mourir et vivre avec Jésus-Christ selon saint Paul», *Rev. Hist. Phil. Relig.* 36 (1956) 101-112; J. GIBLET, «Le baptême, sacrement de l'incorporation à l'Église selon s. Paul», *Lumière et Vie*, 27 (1956) 53-80; D.M. STANLEY, «The NT Doctrine of Baptism», *Theological Studies* 18 (1957) 169-215; V. WARNACH, «Die Tauflehre der Römerbriefes in der neuen theologischen Diskussion», *Archiv für Liturgiewissenschaft* 5 (1958) 274-332; H. SCHLIER, «Il battesimo (Secondo il cap. VI dell'Epistola ai Romani)», in *Il tempo della Chiesa*, Bologna 1965, pp. 74-88; P. DAQUINO, «La nostra morte e la nostra resurrezione con Cristo, secondo San Paolo», *Rivista Biblica* 14 (1966) 225-260; H.N. GAÜMANN, *Taufe und Ethik. Studien zu Römer 6*, München 1967; H. FRANKE-MÖLLE, *Das Taufverständnis des Paulus. Taufe, Tod und Auferstehung nach Rm 6*, Stuttgart 1970; E. DINKLER, «Römer 6, 1-14 und das Verhältnis von Taufe und Rechtfertigung bei Paulus», in AA.VV., *Battesimo e Giustizia in Rm 6 e 8*, Roma 1974, pp. 83-103 (con «discussione», pp. 103-126); M. BOUTTIER, «La vie du chrétien en tant que service de la justice pour la sainteté», *ibid.*, pp. 127-154 (con «discussione», pp. 154-176). Cf. le note 48 e 57.

¹¹ (50) Leggere: S. LYONNET, *De peccato et redemptione* (Theologia Biblica Novi Testamenti), P.I.B., Romae; vol. I: «De notione peccati» (1957); vol. II: «De vocabulario redemptionis» (1960).

dalla sottomissione alla signoria che si addice a Dio. Infatti, se viene insegnato che Cristo è morto per i nostri peccati (*1Cor* 15,3; *Rm* 4,25a) come strumento di espiazione (3,25) e sede di riconciliazione con Dio (5,6-11), viene anche spiegato che tale opera ha lo scopo di //p. 41// stabilire sull'uomo la signoria di Cristo stesso e, attraverso questa, la signoria che compete a Dio.

La dottrina è variamente espressa. Incisivo il linguaggio di *Rm* 14,8-9:

«Se noi viviamo, viviamo *per* il Signore; se noi moriamo, moriamo *per* il Signore. Sia che viviamo sia che moriamo, siamo dunque *del* Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è tornato alla vita: per essere il *Signore* dei morti e dei vivi».

Chiaro anche l'insegnamento di *2Cor* 5,15:

Cristo «è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro». Il Cristo obbediente ed esaltato, morto e risuscitato, ha ottenuto da Dio il nome di «Signore» (*Fil* 2,9-11). La sua «signoria» è compresa nei testi precitati come un diritto realmente esercitato nell'esistenza dei credenti-battezzati, di coloro cioè che, trovandosi nel «presente» evangelico, sono ormai «sotto la grazia» (*Rm* 6,14).

Costoro, infatti, non devono più vivere per se stessi ma per il Signore, poiché non appartengono più a se stessi (*1Cor* 6,19-20) ma sono ormai «del Signore» ed appartengono a Cristo (*1Cor* 15,23; *2Cor* 10,7; *Gal* 3,29; *Rm* 7,4; 8,9; anche *1Cor* 7,22-23). La loro vita e la loro morte sono ordinate agli interessi di colui che, morto e risuscitato per loro, ha ottenuto di diventare il loro Signore.

E Paolo precisa ancora: «Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (*1Cor* 3,23). Appartenenti a Cristo, i credenti appartengono a Dio. Per questo, la loro esistenza nuova è un «vivere per Dio» in Cristo Gesù (*Rm* 6,10-11; cf *Gal* 2,19). Il disordine del «passato», dove il peccato regnava sull'uomo e dove l'esistenza umana era definita da ingiustizia-empietà-ribellione-nemicizia-colpevolezza, è assorbito nella «pace» del presente regime di grazia, dove l'esistenza umana, ristabilita secondo giustizia, porta il segno soteriologico della signoria divina effettivamente accolta ed esercitata. All'uomo che viveva schiavo sotto il peccato succede ora l'uomo liberato che «vive per Dio» ed offre a Dio la propria persona, a testimonianza della sua ritrovata dignità di «servo di Dio»¹².

¹² (51) Notiamo che questa dottrina si prolunga nella verità dell'esistenza cristiana quale culto di Dio, quale offerta di sé a Dio «per piacere a Dio» (cf. *1Cor* 3,16; 6,19-20; *Rm* 12,1.2; 15,6.16; *2Cor* 5, 9).